

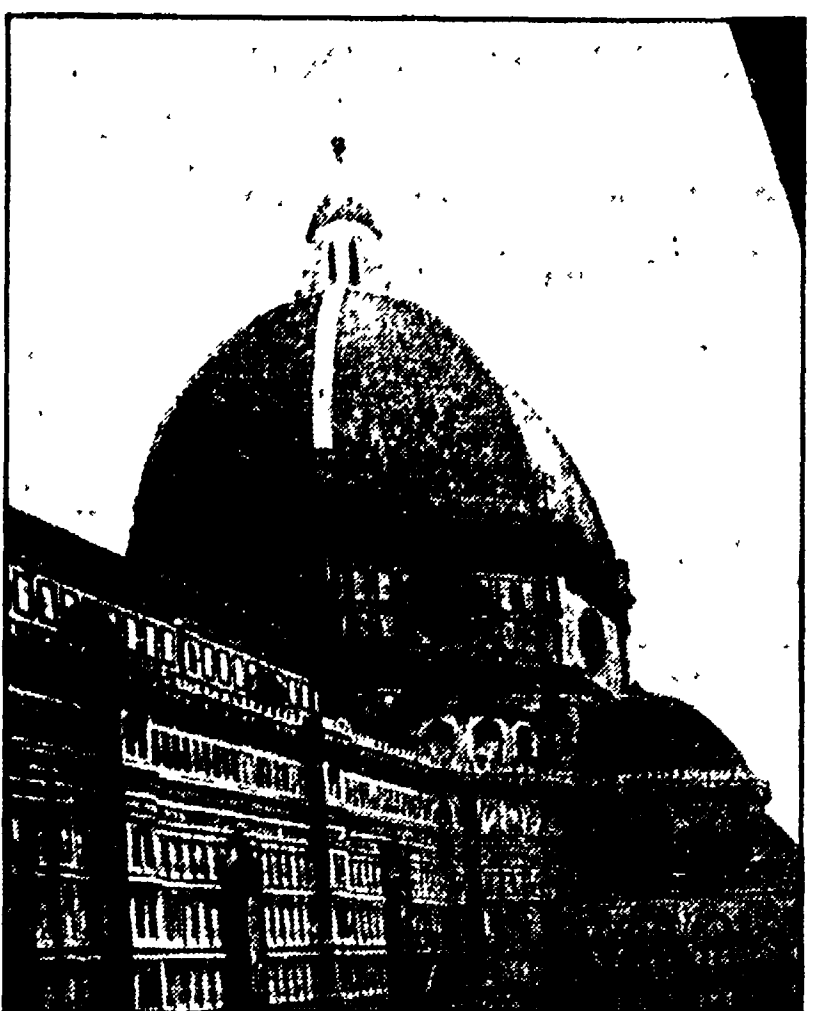
SOS per il Cupolone di Firenze, le lesioni arrivate alla sommità

FIRENZE — Drammatico SOS per la Cupola di Santa Maria del Fiore, il duomo di Firenze. Le lesioni, che avanzano inesorabilmente dal '500 ad oggi, sono ormai prossime alla base della lanterna centrale, il punto più alto della struttura muraria. Si sta profilando il rischio concreto che la cupola ceda definitivamente oppure resti in piedi ma menomata inesorabilmente.

Il grido di allarme è stato lanciato dal prof. Salvatore Di Pasquale, ordinario di Scienze delle Costruzioni della Facoltà di Architettura di Firenze, nel corso di una conferenza tenuta nell'Aula Magna di piazza S. Marco che è stata preceduta da molte polemiche sugli attuali restauri, sulle origini delle lesioni e sulla opportunità di un intervento sanatorio. Il prof. Di Pasquale ha subito messo l'accento sul fatto che la cupola è stata costruita da un solo uomo, Brunelleschi, e che la sua stessa sopravvivenza, il prof. Di Pasquale ha però escluso l'ipotesi del crollo partendo dalla constatazione che le lesioni sono insite al monumento di Brunelleschi, cioè al metodo con cui è stata costruita.

Dal 1976 l'Istituto di Scienze e Tecnologie dell'Università fiorentina tiene sotto controllo la struttura grazie a sofisticate apparecchiature elettroniche.

Nelle sue conclusioni il prof. Di Pasquale ha ritenuto «non più procrastinabile» la decisione del consolidamento della Cupola in considerazione del fatto che sono previsti interventi anche sugli affreschi interni del Vasari. «Le lesioni della Cupola — ha concluso Di Pasquale — appartengono alla Cupola. Ha vissuto 550 anni: noi abbiamo solo il dovere di fare qualcosa per farla vivere di più».



m. f. La cupola del Brunelleschi

Arrestarono la Ligas seguendo le tracce di un «corriere» br

TORINO — È stato l'arresto di un terrorista del «partito della guerriglia» che teneva i rapporti tra Nord e Sud, avvenuto la sera del 6 ottobre a Porta Nuova, a condurre la polizia sulle tracce di Natalia Ligas. Il brigatista in questione è Lorenzo Calzone, nato a Bitù (Nuoro) 27 anni fa, perito elettronico ed ex operaio, abitante a Roma in via Passerini 31 fino ai primi mesi del 1981, periodo a cui risale il suo passaggio alla clandestinità. Personaggio di non grande rilievo nelle Brigate Rosse, si sarebbe distinto tuttavia in almeno una decina di azioni terroristiche compiute dalla colonna Br operante nella capitale. La sera del 6 ottobre Lorenzo Calzone è stato riconosciuto, in una via del centro di Torino, da un agente della Digos. Dopo la cattura del Calzone l'attenzione della Digos si è concentrata sulla stazione, dove sono stati intensificati i controlli: otto giorni dopo, alla stessa ora (pochi minuti prima delle 21), le manette sono scattate anche al polso di Natalia Ligas. È stato reso noto intanto ieri a Milano che sono complessivamente dieci i terroristi arrestati giovedì della scorsa settimana a Milano nel corso della operazione dei carabinieri che ha portato alla cattura di santa Ronconi. Oltre a quest'ultima, sono stati arrestati i ricercati Daniele Sacco Lanzoni, 23 anni di Torino, Maria Grazia Greca, 32 anni di Gorizia (Bergamo), Gianluigi Quadri, 27 anni di Torino d'Isola (Bergamo), Paolo Cornaglia, 23 anni di Torino. Oltre a questi cinque non sono stati arrestati altri cinque incensurati. Sono Elisabetta Pina Pau, 26 anni, residente a Bologna, che era già entrata nella clandestinità; Giorgio Ferrante, 21 anni di Verona, operaio disoccupato, e sua moglie Giovanna Foggetti, 24 anni di Milano; Walter Bellesi, 24 anni di Milano, giardiniere del comune di Rozzano, e sua moglie Amelia De Caprio, 24 anni.



Lorenzo Calzone

Chiesta la conferma delle condanne al processo contro i Nap

ROMA — Conferma delle pene inflitte in primo grado ai maggiori esponenti dei Nap, condanna di tre imputati già assolti in primo grado: queste le richieste del procuratore generale di Roma De Gregorio a conclusione della requisitoria nel processo d'appello contro il gruppo terrorista. Il magistrato si è soffermato in particolare sulle posizioni di imputati come Giovanni Gentile Schiavone (28 anni in primo grado) e Domenico Delli Veneri (26 anni di reclusione da scontare) che considera come gli organizzatori del gruppo eversivo, responsabile di ferimenti, omicidio, rapine, sequestri. Il Pg considera inoltre Rossana Tadei (otto anni al primo processo) elemento di collegamento tra i Nap e le Br. Il magistrato ha chiesto anche la condanna di Sergio Bartolini (assolto in primo grado) che, nei giorni scorsi aveva presentato una lettera in cui negava di essere mai stato un terrorista e di aver fatto parte del Nap. Bartolini è stato recentemente riarrestato nel quadro della terza inchiesta sulla colonna romana delle Br. Quanto al caso di Maria Pia Vianale, una delle fondatrici del Nap, il magistrato ha sostanzialmente ripreso la tesi espressa dalla parte civile (gli avvocati Fausto Tarsitano e Vincenzo Summa) secondo cui la terrorista deve rispondere di concorso morale nell'omicidio dell'agente Grazioli, ucciso a Roma su un autobus proprio mentre tentava di arrestare la Vianale. A sparare fu Lo Muscio (poi ucciso a sua volta l'anno dopo in un conflitto a fuoco con la polizia) ma la donna, come la parte civile e il procuratore generale, deve rispondere dell'omicidio perché tra lei e Lo Muscio esisteva un tacito patto d'aiuto in caso di difficoltà. Sia la Vianale che Lo Muscio inoltre lavoravano attivamente da tempo per organizzare in grande stile il gruppo terrorista.

Nasce un nuovo giallo con la testimonianza del giornalista Mario Scialoja

Ritorna il sospetto che qualcuno incontrò i «carcerieri» di Moro

Il redattore dell'«Espresso» scrisse che durante il sequestro furono consegnati documenti riservati ai brigatisti. Rivela la «fonte» della notizia (Stefano Silvestri, dello «IAI») che però smentisce - I dubbi della corte

ROMA — Il processo Moro si è imbuto in un nuovo pasticcio. La notizia che i giudici devono verificare è questa: durante il sequestro furono consegnati documenti riservati da una delle biblioteche di Moro e consegnati ad un emissario delle Brigate rosse. Vero? Falso? La circostanza la rivela sull'«Espresso» Mario Scialoja, il giornalista che fu incriminato per favoreggiamento nei confronti del capo-Br Giovanni Senzani. Francesco Cossiga, ex ministro dell'Interno, l'ha smentita quando ha testimoniato il mese scorso. Ieri Scialoja è stato interrogato nell'Aula del Foro Italico ed ha detto di aver raccolto quell'informazione da Stefano Silvestri, vicepresidente dell'Istituto Affari Internazionali (IAI), il quale all'epoca del rapimento del leader democristiano era stato chiamato a far parte dell'équipe di consulenti del ministro dell'Interno. Fu soltanto quella la «fonte» della notizia? Il presidente l'ha chiesta a Scialoja, più volte, e con tono perentorio, ricevendo sempre un secco «sì».

La circostanza non è di poco conto: se fosse confermata bisognerebbe concludere — come ha notato un legale di parte civile — che il governo spreca un'altra opportunità per tentare di arrivare alla «prigione» di Moro. Così, per vederci chiaro, la corte ha deciso di chiamare a deporre nella prossima udienza di lunedì Stefano Silvestri.

Nel frattempo, però, lo stesso Silvestri si è fatto vivo ieri sera con una dichiarazione alla stampa, facendo scendere il termometro del mistero. Ma lo IAI dice: la storia della consegna dei documenti di Moro ai suoi carcerieri fu citata a Scialoja, ma solo come una delle varie ipotesi e delle varie preoccupazioni, avanzate durante le riunioni al Viminale, e non come un fatto effettivamente avvenuto.

Scialoja nel suo articolo non parlò di illazioni ma di certezze. Del resto in altre occasioni, raccontando addirittura ciò che si muoveva all'interno del «partito armato», egli ha dato prova di essere un giornalista attendibile. E allora che cosa pensare? Un altro equivoco, come quello sorto tra il giornalista Sandro Acciari e l'ex addetto stampa di Cossiga a proposito della sofferta che portò la polizia in via Gradoli (infelicitosamente) 48 ore dopo la strage di via Fani? Sarebbe la seconda volta, il processo Moro, che un mistero tutt'altro che irrilevante trova la sua spiegazione nella bravata di un malinteso.

La corte d'assise, dunque, si trova di fronte a due problemi. Il primo riguarda l'attendibilità della storia dei documenti riservati consegnati ai carcerieri di Moro. Essa avrebbe potuto confermare un vecchio sospetto: l'esistenza di un «canale di ritorno» dall'esterno verso la «prigione» dello statista, un «canale» che il governo avrebbe potuto utilizzare — coerentemente con i suoi enunciati propositi

di fermezza — per tentare di portare a buon fine le ricerche. Lo stesso Scialoja, ieri, ha ricordato ai giudici che la sua notizia per due anni non era mai stata smentita e che, anzi, l'ex presidente del Consiglio Andreotti ha confermato alla corte la convinzione che la famiglia Moro avesse avuto un rapporto diretto con le Br.

Il secondo problema che hanno i giudici riguarda le fonti di informazioni del redattore dell'«Espresso». Pur non sfiorando la vicenda della famosa intervista alle Br fatta da Scialoja durante il rapimento d'Uro (che è oggetto di un diverso procedimento giudiziario nel quale il giornalista è imputato), la corte ha cercato di vederci chiaro su altre rivelazioni pubblicate dal settimanale. La più

importante si riferisce al covo-Br di via Montalcini a Roma, nel quale sarebbe stato sequestrato Aldo Moro; la famosa «prigione», insomma, di cui il ministro Rognoni parlò per la prima volta con clamore meno di un anno fa, alla Camera. Scialoja scrisse che quel covo era stato segnalato fin dai primi mesi dell'80 da un poliziotto infiltrato nelle Brigate rosse. Al presidente Santapichi, che chiedeva lumi, il redattore dell'«Espresso» ha risposto: «Non è una notizia che avevo dato io per primo... se n'era parlato già sui quotidiani: quella del poliziotto infiltrato era una delle tante ipotesi avanzate, che io ripresi». Replica stizzita di Santapichi: «Notizia di questo tipo alla corte portano via delle ore! E il suo direttore ci ha detto che i suoi collaboratori sono giornalisti di grande scrupolo...».

Infine è stato chiesto a Scialoja se era stato lui a parlare al direttore dell'«Espresso», Livio Zanetti, della possibilità di un colloquio tra i capi autonomi, Piperno e Pace e i leader del PSI Craxi e Signorile. Il giornalista ha risposto di no, aggiungendo di avere accompagnato Pace nell'ufficio di Zanetti soltanto una volta, quando l'autonomo arrivò all'«Espresso» con le bozze del famoso fumetto sul caso Moro (pieno di oscuri messaggi) che fu anticipato dal settimanale e pubblicato dalla rivista «Metropoli».

L'interrogatorio di Scialoja continuerà lunedì.



ROMA — Il giornalista dell'«Espresso» Mario Scialoja durante l'udienza di ieri

Sergio Crisquoli

Fenzi: «Ora i brigatisti si camorriano»

ROMA — «Ormai non succede più che un detenuto comune stiano in cella con un brigatista si politicizza. Al contrario, sono i brigatisti che, diciamo così, si «camorriano». Enrico Fezzi, l'ideologo «pentito» delle Brigate rosse, conclude la sua lunga deposizione cominciata l'ultima volta al giudice del processo Moro dell'alleanza tra Br e camorra, così come si è consolidata nelle carceri. E con le varie distinzioni: «Il nucleo storico, soprattutto Franceschini e Ognibene, ha sempre avuto uno stretto collegamento nelle carceri con la malavita organizzata ed in particolare con la camorra. Questi hanno sem-

pre sostenuto la necessità di un simile rapporto, identificando nei detenuti comuni il cosiddetto proletariato prigioniero. Altri, i militaristi, come Guagliardo, Seghetti, Gallinari o Piccioni, sono stati invece sempre contrari».

Tra queste due tendenze sembra ormai prevalere la prima. E sono cambiate molte cose. Le Br in carcere si sono «camorriate», nel senso che hanno abbandonato le strutture originarie delle «brigade di campo» per adeguarsi al modello gerarchico della camorra: tanti terroristi lasciati a se stessi e, in alto, un blocco di poche persone, tra cui i brigatisti «storici», che comandano assieme ai camorristi.

Fezzi ha poi cercato di descrivere l'orrore del clima carcerario. Per essere ammazzati basta un sospetto. Sarebbe un suicidio avere un colloquio, senza l'autorizzazione dei «capi», con magistrati, o anche soltanto parlare con una guardia carceraria. «Ognuno diventa il cane da guardia dell'altro, in un'allucinata spirale di terrore che porta talvolta alla pazzia». Chi deve abbandonare la lotta armata deve farlo evitando «incertezze micidiali, che spesso sono costate la vita».

se. c.

Tina Anselmi sulla P2: «Ci sono persone in alto che dovrebbero pagare»

Le dichiarazioni ad un dibattito della Commissione d'inchiesta - Ieri le deposizioni del prefetto D'Amato e di Foligni

ROMA — Ore e ore di deposizioni e alla fine è sempre la stessa: «non ricordo», «non ho detto questo», «non ho detto niente di simile», «vorrei un confronto con il tizio che non dice la verità». E una incredibile, pensosa, vergognosa e squallida sceneggiata che sembra non aver più fine. Ieri, appunto, è accaduto di nuovo quando, davanti alla Commissione d'inchiesta sulla P2, hanno deposto il prefetto Federico D'Amato, ex capo dell'Ufficio affari riservati del ministero dell'Interno (quello di Piazza Fontana) e Mario Foligni, il segretario del Nuovo partito popolare, uno degli instigatori del famoso fascicolo del SID «M-FO-Biali».

Si tratta di due personaggi che, ancora una volta, rappresentano e simboleggiano tutto un modo di lavorare, nei ministeri e negli ambienti del sottogoverno, che non ha niente a che vedere con la limpidezza, la capacità, il non intralazzo. Alla fine della giornata, dunque (D'Amato ha deposto in seduta segreta e Foligni in seduta pubblica) le conclusioni sono state di nuovo amare.

D'altra parte i personaggi che si incontrano, quando si ascoltano certe deposizioni o se ne captano i risultati, sono sempre gli stessi: la P2 con Gelati, Ortolani, il capitano Labruna, Maletti, Miceli, il fascista Delle Chiaie, l'ambasciatore americano, l'ex comandante della Finanza Giudice, l'on. Andreotti, l'on. Piccoli, Calvi, Sindona, Pecorelli, l'agenzia OP, l'on. Almirante, i servizi segreti non uniformati. L'osservazione può sembrare banale, ma il Paese, la gente comune, gli italiani che lavorano e sfacciano e che credono nella democrazia, non entrano mai nei discorsi di questi personaggi. Molti di loro, in tutti questi anni, hanno sempre lavorato e continuano a lavorare in proprio: per le proprie correnti di partito, per modificare gli equilibri politici a proprio favore, per intascare denaro, per prendere tangenti, ricattare personaggi, far carriera.

Tina Anselmi avrebbe poi aggiunto sempre a proposito della P2: «Dentro ci sta lo scandalo del petrolio, c'è il Banco Ambrosiano, insomma ci sta un po' di tutto. E un potere occulto che ha manovrato in Italia e all'estero con la complicità di uomini dei servizi segreti, delle forze politiche, degli alti gradi militari, di giornalisti, imprenditori, professionisti, anche di politici. Si pensi che da 10 dirigenti dei servizi segreti erano guidati».

Nel dibattito la Anselmi — secondo quanto riportato dal giornale cattolico — avrebbe detto: «Chiediamoci chi sta dietro la scomparsa dei 20 mila prigionieri politici in Argentina. Chi ha fatto trucidare 400 persone trovate morte nei giorni scorsi in una fossa comune? Il sospetto che in qualche modo c'entri il gran maestro è lecito».

Ma torniamo alle due lunghe deposizioni di ieri: del prefetto D'Amato, capo della polizia di frontiera, appunto, e di Mario Foligni, presidente D'Amato. Dall'immediato dopoguerra, il prefetto (promosso anche dopo che era risultato iscritto alla P2) aveva subito cominciato a rivestire alte responsabilità col-

legandosi con i servizi segreti alleati per conto della PS. Da allora — come hanno spiegato molti parlamentari — non c'è tragedia grande o piccola del nostro paese (dal banditismo in Sicilia, nel periodo Giuliano-Pisicotta, alla strategia della tensione, alle trame nere, alla strage di Piazza Fontana, al golpe Borghese) nella quale non sia comparso il nome di questo funzionario che sa tutto di tutti e su tutto.

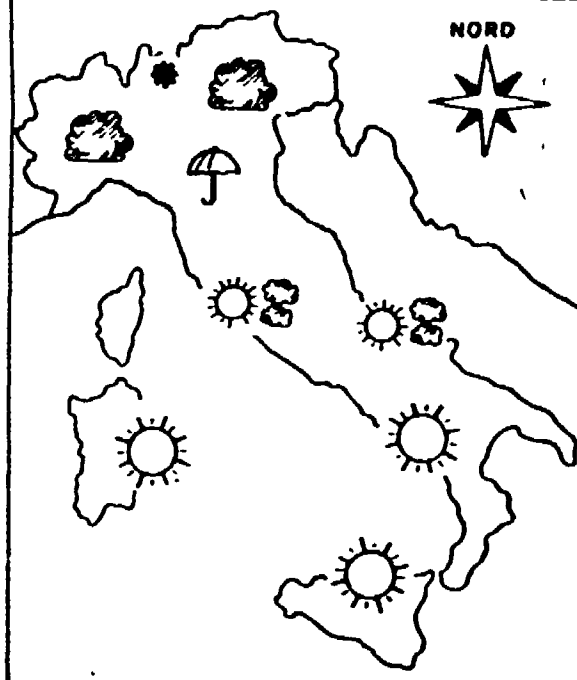
Ha parlato ore e ore, ma su tante faccende si è mostrato gravemente reticente. E' difficile che la Commissione d'inchiesta possa andare avanti, sulla strada della verità, con l'aiuto di questo funzionario. Così è stato anche per Foligni che non sa nulla di nessuno. Per stamane, a Palazzo Giustiniani, è stata fissata l'audizione degli ex prigionieri Leone e Saragat.

Wladimiro Settimelli

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	0 14
Verona	7 10
Trieste	9 14
Venezia	7 13
Milano	6 8
Torino	5 7
Cuneo	3 8
Genova	12 18
Bologna	8 10
Firenze	4 16
Pisa	7 16
Ancona	7 12
Perugia	6 13
Palermo	4 16
L'Aquila	5 16
Roma	5 19
Campob.	6 15
Bari	11 16
Napoli	9 20
Potenza	8 14
Leuca	15 18
Reggio C.	18 21
Messina	17 21
Pesavento	18 20
Catania	17 24
Alghero	10 20
Cagliari	11 21



SITUAZIONE: Continua il graduale processo di trasformazione della situazione meteorologica. La pressione atmosferica è in diminuzione mentre le perturbazioni atlantiche continuano a scendere verso latitudini meridionali. Una di esse interessa oggi quella centrale.

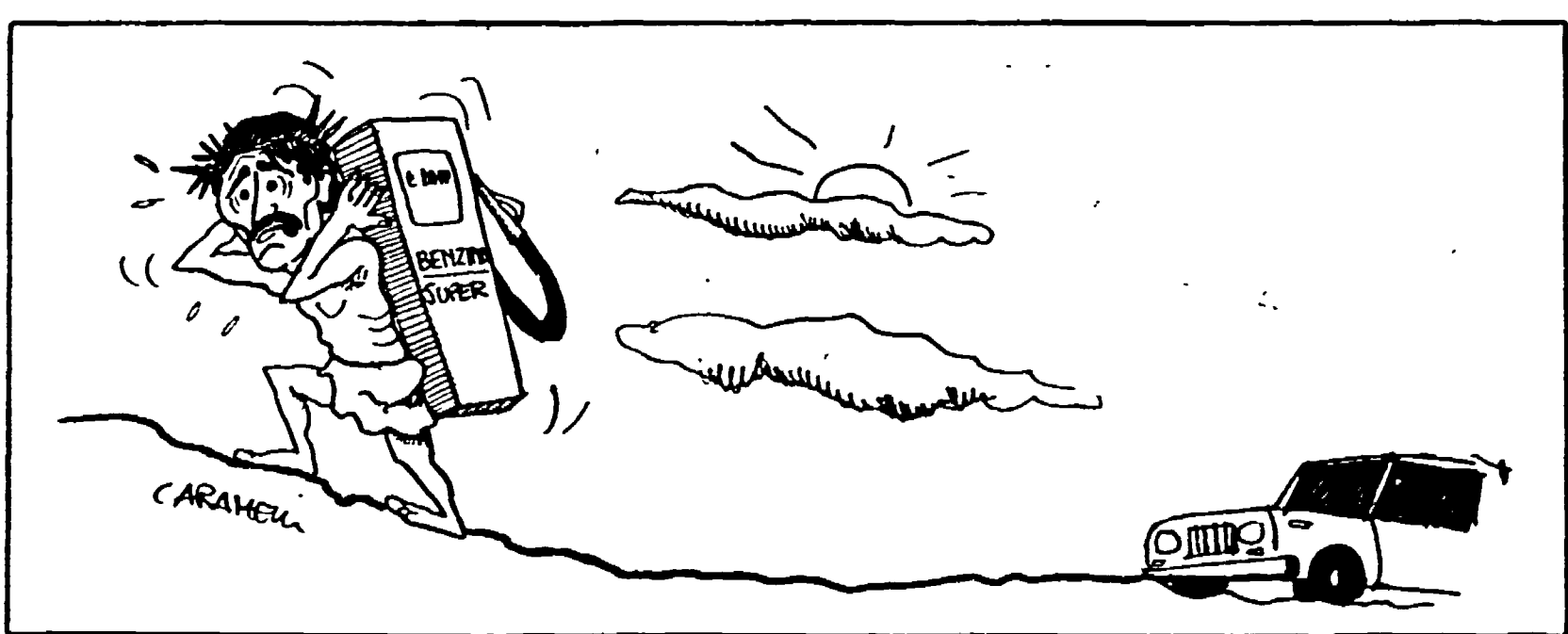
IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni settentrionali graduale intensificazione della nuvolosità e durante il corso della giornata possibilità di precipitazioni sparse, a carattere nevoso sulle cime più alte delle fasce tirreniche. Sulle regioni meridionali condizioni prevalenti di tempo soleggiato con scarsa attività nuvolosa ad impetuosa di aere. Ancora formazioni nebbiose sulla Pianura Padana ma in banche e per lo più durante le ore notturne. Temperatura senza notevoli variazioni.

SRIO

Umori e voci dei romani dopo il rincaro

Un po' protesta e si ribella ma l'automobilista è ancora sotto choc

Benzina: dopo il sesto aumento in un anno una gran voglia di reagire «Vogliamo contare nelle decisioni»



ROMA — Buongiorno, sono un giornalista. Stamatte hanno aumentato il prezzo della benzina. Che ne dice? Le dicei del mattino, Monteverde, un sole autunnale tutto romano. Uomo, una quarantina d'anni, ben vestito, mi squadra per un attimo e di botto dice: «Hanno fatto bene. Così d'ora in poi girerò solamente chi se lo può permettere». Il signore dalla potente Alféta gittava s'accorgere d'averla detta grossa. Velocemente mi richiama. «Che discorsi. Non se ne vada. Era una battuta. Volevo dire che il nostro è un paese che vive al di sopra delle sue possibilità. Non mi prenda per un qualunque. Lavoro al ministero del Bilancio (ma questo che c'entra, scusi, eppoi a quest'ora cosa fa in giro?) e questo è un discorso serio. Il rimbombare dell'Alfa si perde lontano».

Arriva un ragazzo in 126. Trent'anni o giù di lì. Dice: «Ho fatto, che viviamo al di sopra delle nostre possibilità. Lei che ne pensa?». La tesi non fa una grinza. E proprio vero. Prenda me per esempio. Sono solo in famiglia a lavorare e quindi a mantenere tre persone: una moglie e due figli. Il succo allora è questo: ci fanno vivere, letteralmente ci costringono, al di sopra delle nostre possibilità anche contro la nostra volontà».

Dentro il piccolo abitacolo scorgo una co-

pia del nostro giornale. Non l'ale, penso dentro di me. Se parlo con i compagni questa piccola intervista volante con la «gente normale» non ha più senso. Il ragazzo del piccolo chiosco di benzina mi guarda sconsolato. Sa che a quest'ora strana per un quartiere senza identità come Monteverde potrei fare fino all'ora di colazione pochi incontri. E ancora più sconsolato aggiunge: «Forse avrebbe non sa che in tre mesi ho ridotto l'erogazione di benzina da 1.200 litri al giorno ad 800. Alle undici sono in un punto cruciale: piazza Gioacchino Belli. Da qui parte tutto: Trastevere, il centro, i Lungotevere, sul ponte Garibaldi c'è un traffico tremendo».

Al distributore Savi quattro o cinque persone lavorano senza sosta. Di che giornale? Mi dicono. Dell'Unità. «Il giornale nostro». Da stamattina non hanno avuto un attimo di sosta. «Noi non ci possiamo lamentare. Siamo in un punto fortunato. Eppoi lavoriamo molto con i ministeri e con le società. Vendono 3.000 litri al giorno. Ma fai i conti per bene. Per ogni litro prendiamo 36 lire. Al mese fanno tre milioni da spartire in cinque. Poi ci dobbiamo pagare le tasse, senza contare il lavoraccio terribile, senza orario. E, te lo ripetiamo, siamo fortunati. Chi vende

solo 1.000 litri si può dire alla fame».

E così i gestori a Roma dall'estate in qua hanno ridotto del trenta per cento il lavoro. Ma non c'è tempo per i benzinai. Arriva gente. Il primo è un signore con una nuovissima Ford Escort. Hanno aumentato la benzina. Lo sa? «Certo che lo so. Per il mio lavoro l'auto è indispensabile. Che bisogna fare allora? Dice lapidario. «Gli italiani devono imparare la risposta mi dirigo verso un'auto auto. Ma il giovane mi richiama. «Un momento — afferma —, non ne sono tanto convinto. Forse alla fine sarebbe la stessa pappia. Comunque provar non nuoce».

Ci sono due signori con una 128. «Sono due del Consiglio di Stato — mi confida con orgoglio la signora Savi — Prova un po' a chiedere a loro».

Lo faccio. «È un'opinione da cittadini e non da funzionari dello Stato. Dobbiamo fare come gli indiani al tempo di Gandhi, quando per opporsi allo sterminio degli aumenti inglesi sui prezzi del tè fecero uno sciopero della fame per quindici giorni. Il vice fu costretto a rimangiarsi tutti gli aumenti».

È il turno di tre ragazzi in Citroën Diane. Non sanno che la benzina nella notte è lievi-

tata. Ci pensano un attimo. «La prima terapia è votare bene alle prossime elezioni».

Arrivano due vecchi signori (moglie e marito) su una vecchia Lancia. «Sì, sappiamo che la benzina da oggi costa di più. Tutti dovrebbero fare, però, come noi. Non usare l'auto semplicemente. Oggi è un avvenimento eccezionale. Ma da due mesi è la prima volta che tiriamo fuori questo cimelio».

Una ragazza in 500: «So tutto sugli aumenti». Ma che bisogna fare? «Non mi vorrei — dice ridendo — allargare troppo. Un uomo in moto Honda 500? Non è questo aumento che mi preoccupa. Me lo aspettavo. Vorrei solo capire qual è lo sbocco. Una donna in 124: «Tanto non cambierà nulla. Gli italiani sono assuefatti e non ci sarà nessuna modificazione del costume. Se lo scordi».

La constatazione da fare è questa: c'è una gran voglia di discutere. La gente non aspetta che si interpellino. Di contare, magari, non ci si spera mai di dire la sua, al tanto attorno a me (Trastevere è davvero un quartiere eccezionale), s'è raccolto un cannone di gente. Insieme continuavano a fare le interruzioni agli automobilisti. Fino al prossimo aumento!

Mauro Montali

Le tue labbra screpolate con Labello son salvate

Inviaci una rima su Labello entro il 31.3.1983, se verrà pubblicata con il tuo nome riceverai a casa in omaggio un assortimento di prodotti Nuvo (Aut. Min. Conc.) Benetton S.p.A. Via Eratostene 30 20128 Milano